



IL PROGETTO DI ARCHITETTURA

Idee, scuole, tendenze all'alba del nuovo millennio
A cura di **PAOLO PORTOGHESI** e **ROLANDO SCARANO**



GRANDI MANUALI NEWTON

Città estrema

Nella relazione introduttiva di questa prima sessione di studi dedicata al tema de "la città futura" Guido Canella ci invita a prendere in considerazione, fin dove è possibile, i casi del "paradigma italiano", cioè dell'Italia dalle cento città che costituisce di per sé, nella formazione del paesaggio occidentale europeo, un estremo significativo. Bene. Poi, più avanti, nella stessa introduzione, egli, tentato dalla visione che della città europea si ha dal suo osservatorio lombardo, afferma: «una società provvida sembra impegnata, almeno tendenzialmente, a sollevare le città europee dal bisogno elementare e il volto della città» sembra «orientato a coltivare la propria rappresentatività nella qualità estetica disinteressata». Subito dopo Luciano Semerani, che mi ha immediatamente preceduto in questo Convegno, ci ha accompagnato idealmente lungo la Strada del Santo, che attraversa, tra Padova e Castelfranco Veneto, i tessuti padani della città provvida, della città delle metamorfosi libere, virtuose e inebrianti, che sulla centuriazione produttiva romano-veneta ha innestato lo spazio di Broadacre City, e che dialoga e «lavora in Internet con Cina e Stati Uniti».

Il dado è tratto, potrebbe dirsi, la tonalità del Convegno è stabilita: dalla somma delle nostre relazioni, senza dubbio, prenderà forma definita la fasciazione suprema che su noi architetti di oggi proviene dalla città diffusa e provvida, dalla campagna urbanizzata tracciata per assi radiocentrici, come nelle ipotesi del milanese Monestiroli, o cardodecumanici, come nelle figure di Semerani, di veneta cultura; e dove, comunque, si apre «una sorta di vuoto centrale, a-prospettico, uno spazio a molte direzioni, labirintico, narrativo, fortemente caratterizzato dai ritmi, dai tempi, dal montaggio degli elementi, nella successione delle percezioni». Ah! la qualità estetica disinteressata. Non posso fare a meno di pensare che puntuale, nei momenti di crisi, nel nostro paese si leva pungente, stimolante e consolatorio il vento del nord che dà rassicuranti sensazioni anche a noi romani, cittadini di una città di confine, tra stato e chiesa, tra ignoranza e cultura, tra povertà e opulenza: tra Sud e Nord. Oggi quel vento ci alita un profumo di certezza, l'impressione di far parte anche noi della società provvida e a-prospettica, ma che dico? di essere gli antesignani della scoperta della qualità "in sé" dell'informe dilatato, dell'atopia urbana, gravidi come siamo, da decenni, del problema insolubile della nostra periferia, titanico ibrido di sottosviluppo, di disagio, di illegalità e di evoluzione, di arretramento e di futuro, forse. Ma quale futuro? Quale città futura? Da qualche tempo i geografi si esercitano a definire l'immagine strutturale

dell'Europa Comunitaria ridisegnando, in vista della caduta dei confini nazionali, i confini organici delle future regioni di questa nobile parte di Occidente. E percorrendo i sentieri tracciati dai moderni indicatori economici, dalla geografia e dalla geografia urbana, appunto, essi mettono allo scoperto, con antipatica impassibilità, le fratture, le differenze, le distanze che ben conosciamo, quelle che frammentano anche, soprattutto direi, il nostro paese, ma che non ci appassionano ormai affatto, forse perché intenti a compiacerci dell'estetica geostorica ed ecumenica di Braudel piuttosto che a educarci al realismo drammatico di Pirenne (che, infatti, quasi mai citiamo). O forse perché sappiamo la nostra impotenza a generare fattibili soluzioni per la città, convinti, nel nostro intimo, di essere capaci, oggi, soltanto di officiare un presente che sia già di per sé guardabile e positivo e di rappresentarlo, con i nostri strumenti progettuali, come fosse il futuro di tutti. Evito a voi, dunque, citazioni dai grandi maestri della storia d'Europa; ma non vi evito l'ascolto di un frammento da un rapporto di ricerca di due giovani studiosi di un Dipartimento Universitario romano.¹ «L'analisi di queste forme ideali di regionalizzazione conduce ad una riproposizione del modello lotaringio [!] fornita da Parker (1994). È infatti possibile identificare una regione dominante, che ha il proprio centro, appunto, lungo l'antico asse lotaringico, e che si allarga poi ad est (tutti gli ex Länder della Germania Occidentale, compresa l'area della Baviera, tutte le regioni dell'Italia settentrionale, nonché l'Austria), a Nord (la Danimarca e la Svezia), a Sud (l'Italia centro-settentrionale [Toscana, Marche e Umbria, sia chiaro])». E il resto? Ma certo, attorno a questo territorio centrale «in cui prevalgono i settori dell'innovazione e del terziario avanzato, generatori di posti di lavoro e di ricchezza» si stende «l'anello discontinuo delle periferie, con il loro ritardato sviluppo [...] alcune delle quali pericolosamente isolate dal processo di crescita e di modernizzazione del mercato del lavoro e [...] di tutto il sistema economico». Altri dicono si tratti non di un anello, ma di una forma a boomerang che avvolge, da lontano, la Banana Blu (divertente e misterioso nome che i geografi della *Maison de Géographie de Montpellier* danno al sistema urbano della Lotaringia allargata, da Firenze a Londra). Il sottosviluppo in forma di boomerang, dunque: ad esso appartengono la Grecia, la Spagna meridionale, il Portogallo, le regioni povere dell'Irlanda e della Scozia; e naturalmente il nostro Meridione. Ma sono tutte cose che sappiamo perfettamente, forse anche un po' stantie. Vero; ma resta la domanda: quale città, dunque, quale città futura se si vive lontano dalla Banana Blu? se si abita dove la società non è poi così provvida e la periferia urbana non è l'immagine della distribuzione non gerarchizzata del benessere? In poche parole quale futuro per la nostra città meridionale? Io non ho soluzioni, né indirizzi certi di lavoro, né immagini sintetiche in cui risolvere architettonicamente, esteticamente, la condizione urbana del Sud; ma sono certo che sia importante, in un Convegno come il nostro, almeno porre il problema, evocare con un po' di passione questa condizione estrema, così lontana dalla Lotaringia da sembrare oggi dimenticata, che dico?: inesistente.

¹ A. Cantore e A. Conti Puorger, *La distribuzione geografica del mercato del lavoro nella Unione Europea* in «Annali del Dipartimento di Studi Geoeconomici», Roma 1996.

La presidenza del Convegno ha imposto, giustamente, un tempo rigido di dodici minuti a oratore; per stare nei tempi ho suddiviso il mio intervento in sedici frasi, della durata media di quarantacinque secondi ciascuna, chiuse ognuna dal ritmo di una rima interna per ben scandirle.

Città estrema

1. Il tessuto di città italiane medie e piccole, per la sua storia, per la sua ricchezza, per la lentezza con cui si mosse verso la modernità e per la sua attuale vitalità, per l'autonomia dei modelli della sua crescita e l'intensità dei suoi problemi, per le sue contraddizioni con lo sviluppo moderno e per gli orizzonti diversi ai quali pare potersi aprire, per il suo essere stato sempre soggetto e oggetto essenziale della nostra letteratura, dell'arte e del pensiero, il tessuto delle nostre città, dico, è certamente, in Europa, mondo estremo e tuttavia centrale, ma in esso, *vive come più estrema contraddizione la città meridionale.*

2. Quella città, intendo, che è erede dello scandaloso paradosso storico di un mondo che fu quasi esclusivamente contadino, ma era tutto raccolto in centri di sembianza urbana quando invece, mettiamo all'inizio dell'Ottocento, nell'Europa già ben avviata alle trasformazioni industriali, meno di un quarto della popolazione poteva dirsi urbana; quella città, intendo, che ha versato la sua condizione e la sua popolazione nelle frange dei centri del Nord e, soprattutto nei pochi grandi centri del Sud, Napoli, Catania, Palermo, Bari, Roma, (certo: Roma) e che ha generato la forma e l'idea stessa di periferia, di margine, di frangia urbana, di dormitorio *che essa alimenta nelle metropoli e riproduce nel suo stesso territorio.*

3. Sicché non ci sorprendiamo più, per esempio, di poter descrivere pasolinianamente il profilo di Martina Franca, che una volta coronava di grazia la valle d'Itria, ma oggi, come il fronte della periferia legale romana degli anni Settanta, «è una striscia abbacinante di case, una catasta, una enorme parete grigia che incombe tra viadotti e cavalcavia»; né ci sentiamo estranei, noi che viviamo a Roma, a quell'altro tipo di insediamento a schegge edilizie, sparso e continuo, il paesaggio di Sarno e di Quindici, per intenderci, «tra cave micidiali e montarozzi, affossamenti, scarichi e costruzioni di povero materiale», *perché abbiamo negli occhi la nostra maestosa periferia illegale.*

4. Così, nella vastità ossessiva della ripetizione del linguaggio della nuova città meridionale che aggredisce e avvolge e forma centri piccoli e grandi, nella dilatazione quantitativa di un vocabolario che cancella significati quanto più si dilata, emerge chiara, anche troppo chiara, l'idea che altrove sì, altrove forse i ben calibrati passaggi procedurali dell'urbanistica dello zoning e dei piani a cascata, altrove, dunque, hanno potuto funzionare, ma qui, nella nostra penisola ulteriore, nel meridione del nostro paese, solo il discorso diretto della architettura poteva, e può forse ancora parlare la lingua della realtà ed esser compreso *come un vero idioma materno smarrito, ma ancora atteso.*

5. Tuttavia, per noi architetti, lo spettacolo della città dilatata è comunque così assillante, grandioso, che ci tenta a risolvere tutto, intuitivamente, in una serie

ininterrotta di inquadrature, da una infinità di primi piani particolarissimi a una infinità di panoramiche sconfiniate, di rimandi prospettici; sublimando direttamente la realtà in immagine, la visione in linguaggio, come al cinema; ma io non posso dimenticare la severità di Ludovico Quaroni, il sospetto con cui egli considerava anche la semplice curiosità estetica per la periferia deforme che sembrava offendere il suo essere per intero *non perché fosse costruita senza progetto, ma senza pensiero.*

6. Per questo, io credo, proprio negli anni nei quali tutti avvertimmo lo strappare violento della città fuori dagli argini della esangue presunzione urbanistica, Quaroni, compiendo un atto la cui forza quasi rivoluzionaria non fu compresa, abbandonò ogni sua ricerca per l'impegno verso la costituzione di un metodo di "progettazione espressiva" della città, che invadesse tutte le scale fino ad allora riservate all'urbanistica e al design, e costituisse un tessuto di atti progettuali senza soluzione di continuità, *percorribile in tutti i sensi, nel farsi del progetto e della città.*

7. Chi ha la mia età spero rammenti ancora il "Piano idea" di Quaroni per Bari, concreto come una tela fauve, tavola che impiantava la struttura della città come atto espressivo, non ancora come programma architettonico, ma già come radice genetica di ogni possibile successivo progetto; e spero ricordi il corso di Composizione del 1971, nei quali ci trascinò, giovani e giovanissimi, nello sforzo di trovare la forma tecnica e il contenuto espressivo del progetto delle scale urbane intermedie, come momento di quel fluire ininterrotto del pensiero di architettura *che per lui era l'unica forma possibile della nostra cultura.*

8. Se fossi un amministratore meridionale, dopo tutte le sconfitte urbanistiche patite dalla città del mezzogiorno, esprimerei il bisogno che noi architetti si riannodi ogni percorso teorico interrotto della nostra tradizione disciplinare, anche quello di Saverio Muratori e di Gianfranco Caniggia; e chiederei conto anche di altri passaggi obbligati: Napoli, per esempio, la ricostruzione, intendendo, vicenda che come nessuna altra, nel Sud, chiamò tanti architetti, per tanto tempo attorno a una tanto grande città e al suo futuro. Oggi sembra quasi impudico parlarne. Fu una vicenda di crescenti delusioni, di errori, di inadeguatezze, di fallimenti, anche di miserie; ma costituisce la più grande accumulazione di sperimentazione e di confronto della nostra fragile cultura con la realtà più cruda e più complessa, sotto la cui pelle scorre, come sangue ostile, *un fiume di speranze tradite da una classe dirigente vile.*

9. Se fossi invece un architetto, come sono, cercherei di affinare un nuovo spirito di osservazione per vedere e capire, oltre le procedure analitiche della cultura urbanistica, la città meridionale, nelle sue diverse identità materiali, mettiamo, ad esempio, nella identità di una città calabrese, chessò, Lamezia, una città che, in quella regione, forse con più consapevolezza di altre, tenta di aprirsi una strada per il futuro. Molti di noi conoscono quella pianura semicircolare, affacciata sul mare, dove si atterra venendo da Roma e da Milano. In tanti avremo notato il bel giro di colli e montagne, e forse qualcuno avrà rammentato che gli specialisti tedeschi sono convinti che proprio alla foce del

fiume lametino Ulisse abbia incontrato Nausicaa, *che lo condusse all'altro mare, lo Jonio, alla volta di Itaca.*

10. Come capita spesso in Calabria il mito, l'incerta verità della poesia, costituiscono i testimoni più evidenti della storia. La pianura di Lamezia è luogo di città vive, Nicastro, Sambiase, Sant'Eufemia, ma anche di città scomparse. C'è un destino che polverizza e seppellisce; così, la città greca di Terina – chi non ricorda Strabone? – sembrava, sino a ieri, dissolta senza traccia; e delle grandi ville romane resta il toponimo, vago, di Palazzo, in mezzo alla pianura. E ciò che delle città antiche aveva attraversato il medioevo fu spazzato da una grande alluvione, era la fine del Settecento. Ovunque spunta il nome di una vecchiezza diffusa, di una vita che se n'è andata: *La Veterana, Sant'Eufemia Vetere, Terra Vecchia, una città sotterrata.*

11. Tra le città viventi di Lamezia, Nicastro fu a lungo il vero presidio urbano, formato da frammenti diversi, il castello, i borghi e minuscole città separate. Sambiase, a un tiro di sasso, è invece la città rurale, nata lungo la serpentina di un torrente, ma regolata, poi, da Murat secondo una impostazione tipologica elementare, severa, ripetitiva che invase, per quadranti successivi, *gli orti di grandi conventi e lo spazio di magnifici declivi.*

12. Sant'Eufemia, infine, è il centro della bonifica, nuova città, si disse, a pianta stellare; ma nell'alzato è un minuscolo cosmo coloniale di palme e cespugli odorosi. Più in fondo, nella campagna, un meno conosciuto borgo ebbe addirittura la forma di un'aquila ad ali spiegate. La bonifica, negli anni Trenta, riempì di regolarità arboree e di tracciati la pianura. La ferrovia era già arrivata. Negli anni Sessanta l'autostrada risecò la pianura con un largo semicerchio; una superstrada, poi, la tagliò da est a ovest. Quindi furono costruiti l'aeroporto internazionale e una enorme Area Industriale, di quelle di buona annata, da cattedrale nel deserto, *con tanto di pontile petroli, proteso nel mare aperto.*

13. Negli anni Settanta, nel pieno di tanta modernizzazione, le piccole città lametine vollero darsi una nuova, grande prospettiva. I tre comuni si unificarono: all'orizzonte, in un così bel contesto, con tanta concentrazione di nuove infrastrutture a tutti sembrò veder sorgere la città futura. Ma la nuova città nacque senza religione, voglio dire, senza la sacralità che impedisce a chiunque di manometterne i confini. Nessuno tracciò il templum. E a nessuno venne in mente di chiamarla Nausicaa; senza sacralità e senza mito Lamezia, questo fu il nuovo nome, procedette all'oscuro *e in dieci anni di euforia divorò il suo futuro.*

14. La popolazione raddoppiò: settantamila abitanti. Nel tumulto tutto fu consumato: la disponibilità del Governo, il territorio, la legalità. Al termine dell'ondata di piena, sei milioni di metri cubi costruiti illegalmente, pari ad una città di quarantamila abitanti, rimasero sul campo: isole, macchie, insediamenti tribali addensati ai bordi della città o allungati lungo le strade sino all'aeroporto, sino al mare. E in questo dilagare edilizio e spostarsi in massa della popolazione, i vecchi centri storici si vuotarono, i quartieri murattiani ingri-

girono di abbandono, mentre i quartieri di Edilizia Economica rimasero incompiuti per la massa di aree a standard non utilizzate. E su tutta la città, nata con la più grande ambizione *gravò la casualità di ogni opera pubblica e la pessima manutenzione.*

15. Eppure, in questo quadro di polvere e di sconfitte antiche scorrono comunque rivoli di una certa dolcezza di vita; nella bella stagione, precocissima, molti si trasferiscono al mare; ai piedi delle case abusive c'è sempre un fazzoletto di orto, qualche albero da frutta, un ingenuo giardino dove stanno i vecchi e i più piccoli. I giovani sembrano più belli di una volta, più prestanti, colti; frequentano piscine e club sportivi e corrono in massa quando si apre un nuovo piccolo, prezioso museo comunale o si organizza un concerto: e nelle serate d'estate, sulle terrazze o in collina, quando la massa edilizia si percepisce solo per le luci che la ammantano e può sembrare bella, le loro conversazioni, gli interessi, gli orizzonti che fanno intravedere sono gli stessi che altrove; ma pure in questa aspirazione verso una maggiore dignità di vita, di fronte ai progetti di architettura più impegnativi, proposti oggi da una Amministrazione entusiasta, ti pare di sentire ancora, diffusa, l'assuefazione alle condizioni fisiche della città e l'indifferenza per il rinnovo della forma urbana. La città futura *sembra realizzarsi per vie diverse da quelle della architettura.*

16. D'altra parte questo non è certo il tempo di grandi investimenti e comunque, per un noto paradosso, quando si tratta di città, costruire è molto più facile che demolire: come si dovrebbe, tanto per cominciare. È però il tempo giusto perché, nell'attesa, si raccolgano le fila dei nostri pensieri, della nostra storia. È il tempo della progettazione. Ma per tante città simili a Lamezia può essere anche il tempo per concepire e avviare, subito, un programma affascinante e nuovo. I tracciati di una città futura già esistono, sono quelli della campagna bonificata e quelli più antichi delle alberate collinari, e quelli originari, dei corsi dei torrenti, dei crinali, delle balze di mezzacosta. Sono tutti i tracciati della campagna ancora leggibili tra i tessuti scomposti e invasivi; ecco, si potrebbe iniziare stabilendo che, ovunque possibile, l'agricoltura vada ripristinata tra le case, negli spazi vuoti, nei resti abbandonati o inselvaticiti delle vigne, tra le pareti edilizie scomposte e casuali. Si potrebbe pensare di ottenere leggi locali, nazionali ed europee per sostenere meglio l'agricoltura interstiziale urbana. Poi mettere a coltura le aree a standard non utilizzate, con concorsi di appalto come si fa, o si faceva, per l'affitto dei pascoli comuni. Poi concedere condoni edilizi solo in cambio di un integrale arredo verde dei volumi; immagino in quel clima, un rigoglio di rampicanti, *ampelopsis* e *bignoniae*, ipomee messicane e il trionfo delle bouganvilleae a coprire gli offensivi merletti di cemento, i pilastri in attesa di sopraelevazione, i balconi non finiti, i cornicioni inauditi, le distese di mattoni forati non intonacati, le altissime pareti degli intensivi illegittimi. E fare lo stesso, ancora, per i manufatti abbandonati, i capannoni industriali che arrugginiscono persi nello spazio agricolo. E alberare tutte le strade, con alberi da frutta e frangivento, e circondare la massa più compatta, le cosiddette zone B, di salici e pioppi e cipressi e boschi di pini; e intanto ripulire dalle discariche il sontuoso volume del bosco ripario che attraversa tutti i tessuti urbani e ripristinarlo là dove non esiste più, in modo che il

forte tracciato del sistema dei corsi d'acqua giochi bene con le maglie agricole e urbane; e infine annichilire di vegetazione i rilevati ferroviari e autostradali finché la città meridionale, questa città estrema, incertamente appesa all'Europa, questa città amata e oscura *sani il suo corpo dilagante e trovi pace nella natura.*